

Libertà di coscienza? Impegni chiari fin d'ora

NELLE VOTAZIONI «SENSIBILI» IN PARLAMENTO

MARCO TARQUINIO



Un nuovo putiferio è scoppiato intorno alla questione di un'eventuale legislazione sulle coppie di fatto e sulle unioni gay. Quasi che in questo Paese non sia lecito avere punti di vista diversi, legittimamente non

concilianti e, per certi versi, nemmeno conciliabili su questioni che interpellano nel profondo cultura e coscienza di cittadini e politici. Quasi che in periodo di campagna elettorale – quando più aperto e franco dovrebbe essere il dibattito tra coloro che chiedono il voto degli italiani – sia sconveniente affrontare temi eticamente sensibili e sostenere sinceramente opinioni e convincimenti difforni dalla posizione prevalente nel partito in cui si milita.

E poco importa che a scatenare l'ennesima polemica dai toni altissimi sia stata una serie di dichiarazioni di Paola Binetti, esponente teodem, che appartengono al genere dell'«intervista fantasma». Un'intervista televisiva, cioè, che l'interessata aveva interrotto e sconfessato il 6 marzo scorso e che, invece, il 3 aprile è stata "lanciata" da chi l'aveva raccolta e avrebbe dovuto cestinare. Importa qualcosa di più che le posizioni comunque attribuite alla candidata Binetti siano ferme a ciò che la stessa ha sempre dichiarato sugli istituti simil-matrimoniali. E che perciò, anche in campagna elettorale, dai suoi compagni di strada nel Pd le sia piovuto addosso un corale e infastidito richiamo al silenzio e alla

«disciplina di partito».

Secondo logica

Costituzione risiede

nel cuore stesso del

mandato parlamentare

Chiara lei, insomma. E chiari loro.

Per questo crediamo che, alla vigilia dell'elezione delle nuove Camere, sia necessario porsi una ben precisa domanda:

quale legittimità e quale concreto spazio sono riconosciuti dai partiti e, nel caso specifico, dal Pd alla libertà di coscienza dei parlamentari? E, se la risposta fosse davvero nel "sì condizionato" articolato ieri da Giorgio Tonini sul "Corriere della Sera", ci chiediamo ancora: a che cosa mai si ridurrebbe una libertà di coscienza recintata da paletti?

La libertà di coscienza – dice lo stretto collaboratore di Veltroni – può darsi, ma «deve essere motivata, comunicata e concordata». Le prime due condizioni si potrebbero, tutto sommato, definire scontate: l'espressione della libera coscienza di un parlamentare non può non avere motivazioni e non può non essere annunciata. Ma la terza condizione appare in grado di ridurre questo spazio essenziale fino ad annullarlo del tutto. In che forma potrebbe, infatti, esistere e manifestarsi una libertà di coscienza «concordata»?

Se un deputato (o un senatore) non può condividere e appoggiare col voto la posizione di partito su una questione di rilevanza etica, è evidente che non è

riuscito a «concordare» su una linea per lui in coscienza accettabile. E l'estrema risorsa in casi che investono la coscienza di un uomo o di una donna è, appunto, l'invocazione di un'incomprimibile libertà interiore che si farebbe, responsabilmente, pubblica testimonianza. Ma se questa libertà dev'essere a sua volta «concordata» e se, dunque, «concordata» significa in realtà «accordata caso per caso», allora si sta parlando di una parvenza di libertà, che in sostanza è tutt'altro. La libertà di coscienza o c'è o non c'è. Secondo logica e secondo Costituzione, non solo per i cattolici, risiede nel cuore stesso del mandato parlamentare. E se è davvero riconosciuta, lo è una volta per tutte. Su una questione di tale rilevanza non si dovrebbe far spazio a giochi di parole e a dar adito a fraintendimenti. Ed è essenziale che i partiti diano un segnale onesto e chiaro ai cittadini prima delle elezioni.